



Cristiani in preghiera

Turchia. Torna la paura tra i cristiani

Ankara. Paura nella comunità cristiana in Turchia dopo la liberazione negli ultimi giorni dei cinque presunti assassini dei tre missionari protestanti torturati e uccisi nel 2007 a Malatya. I cinque uomini, vicini ai movimenti ultranazionalisti, erano stati arrestati subito dopo il massacro nella sede della piccola casa editrice evangelica Zirve, dove un missionario tedesco e due turchi erano stati prima incatenati, poi torturati, perché confessassero le loro attività di "proselitismo", e quindi sgozzati. Sono usciti venerdì dal carcere di massima sicurezza di Malatya in base a una nuova leg-

ge che limita a cinque anni il massimo della carcerazione preventiva. Il loro processo, fra ripetuti rinvii, è ancora in corso. Durante il processo i cinque hanno più volte minacciato le famiglie delle vittime e le Ong cristiane. Nella velenosa campagna elettorale in corso per le amministrative del 30 marzo, cruciali per il futuro politico del premier islamico Recep Tayyip Erdogan, invischiato negli scandali di corruzione, c'è chi paventa un ritorno - come fra il 2006 e il 2010 - della violenza contro la comunità cristiana. L'opposizione teme una nuova strategia della tensione.

Yemen. Barcone si rovescia: morti 42 migranti

Lomé (Togo). Sono almeno 42 i migranti africani morti affogati domenica sera vicino alla costa dello Yemen. Come succede ogni anno, stavano tentando di attraversare il mare che divide il Corno d'Africa dal sud della Penisola araba. «La loro imbarcazione si è capovolta al largo della regione di Beer Ali, nella provincia meridionale di Shabwa - hanno confermato ieri fonti del ministero della Difesa yemenita - Una delle nostre navi di pattuglia è riuscita a salvare 30

persone che altrimenti sarebbero state affogate». I sopravvissuti sono stati trasferiti nel campo di rifugiati della cittadina di Mayfa, dove le organizzazioni umanitarie svolgono le pratiche di riconoscimento e assistenza. Nella regione somala e semi-autonoma del Puntland, «tra i 3 e 5 mila rifugiati aspettano il loro turno per attraversare ogni anno il Golfo di Aden partendo dalla cittadina portuale di Bosaso - affermano le autorità locali - In centinaia risultano però dispersi o an-

negati». Sebbene tali viaggi della disperazione durano da decenni, negli ultimi anni è aumentato il livello di frequenza con cui i migranti tentano di raggiungere la costa opposta. I più poveri, che non si possono permettere un'imbarcazione decente, spendono tra i 150 e 200 dollari per arrivare in Yemen in una barca che trasporta tra le 40 e 150 persone per viaggio. La maggior parte vengono dall'Africa. (M.F.K.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malaysia, ricerche vane Lo spettro del terrore sull'aereo «scomparso»

Sospetti su 5 persone: non si sono imbarcate La pista dei passaporti rubati in Thailandia

LUCA MIELE

La gigantesca "caccia", alla quale partecipano 34 aerei e 40 navi di nove nazionalità diverse, non ha dato finora nessun esito. Del volo MH370 della Malaysia Airlines con 239 persone a bordo, decollato da Kuala Lumpur e mai arrivato a Pechino, "scomparso" tra la notte di venerdì e le prime ore di sabato, resta null'altro che un gigantesco buco nero. Troppi i misteri che si affollano attorno a una "sparizione" che fa ormai temere lo scenario peggiore: quello che a provocare la tragedia sia stato un atto di terrorismo. Ieri, più volte, si è sperato nel ritrovamento di detriti, di chiazze di carburante, persino di un "oggetto giallo", scambiato inizialmente per un galleggiante di salvataggio. Tutte piste, poi, rivelatesi vane. Niente di niente. La Malaysia ha così deciso di estendere l'area di ricerca del Boeing scomparso al Mar cinese meridionale. Ufficialmente non si esclude nessuna pista. Dall'incidente al dirottamento, al terrorismo. Troppo i misteri, troppe le incongruenze. A partire dalle quattro identità a bordo del Boeing risultate false. Le

prime due: quelle appartenenti all'italiano Luigi Maraldi e dell'austriaco Christian Kozel. Ad entrambi il passaporto era stato rubato in Thailandia. La cosa che ha insospedito di più gli inquirenti è che i due biglietti corrispondenti alle identità ruba-

te sono state emesse insieme, giovedì, da un'agenzia di viaggio nella località di Pattaya, Thailandia. Biglietti di sola andata. Nessuna autorità, prima del decollo, ha confrontato i passaporti con il database dei 40 milioni di documenti di viaggio che risultano rubati o smarriti. Non solo: le autorità della Malaysia starebbero indagando cinque persone che dopo aver fatto il check-in all'aeroporto di Kuala Lumpur non si sono mai imbarcate sul volo. Oltre ai due europei, sotto osservazione, ci sono altri due nomi. L'agenzia cinese Xinhua ha rivelato che un uomo della provincia

Dopo aver fatto il check-in all'aeroporto di Kuala Lumpur, non sono mai saliti sul velivolo. Impegnati nelle operazioni 34 ricognitori e 40 navi di 9 Paesi

sud-orientale cinese del Fujian, avrebbe dovuto trovarsi a bordo del volo, stando al numero di passaporto presentato all'imbarco, che corrisponde a quello del cittadino cinese. L'uomo ha però confermato alla polizia di non essersi mosso da casa. L'altro mistero. La mancata chiamata di soccorso da parte del pilota del Boeing. Una circostanza che accredita la tesi di un «evento imprevisto, catastrofico o dovuto a un atto criminale», come ha detto l'esperto William Waldock, citato dall'Associated Press, considerato che «solo il 9 per cento degli incidenti mortali avviene quando un aereo è in quota di crociera». La scomparsa del volo sta muovendo diversi attori. La Cina, che ha inviato in tutto nove navi, ha deciso anche di spedire un team di esperti. Pechino continua a chiedere «uno sforzo maggiore e una risposta più rapida», dato che 150 dei 239 passeggeri erano cinesi. Da parte sua il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha offerto al suo omologo cinese Xi Jinping tutto il suo appoggio, dichiarando che «gli Usa sono disposti a collaborare nelle operazioni di salvataggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ATTESA Una giornalista cinese nell'aeroporto di Pechino (Epa)

L'ESPERTO

Galiotto: «Qualunque cosa sia successa un Boeing come quello lascia tracce»

«Un aereo non può esplodere senza lasciare traccia». Lo assicura il comandante Giovanni Galiotto, presidente Anpac, maggiore associazione professionale e sindacale dei piloti italiani, riferendosi al Boeing 777 della Malaysia Airlines scomparso con 239 persone a bordo, in volo da Kuala Lumpur a Pechino. «Qualunque evento sia successo durante il volo - afferma il pilota -, immaginando il più drammatico come l'esplosione, dovuta sia a cause tecniche che ad un atto di terrorismo, comunque l'aereo non si disintegra ma si frammenta in pezzi di varie dimensioni, anche molto grandi». Per Galiotto - ex militare, Alitalia e aerei anti-incendi, all'attivo quasi 8 mila ore di volo -, «i detriti, a seconda delle dimensioni e delle condizioni meteorologiche e dei venti in quota, possono spargersi in una zona estremamente ampia, centinaia di chilometri, cui poi aggiungere l'ulteriore dispersione dovuta alle correnti marine». «Comunque - conferma Galiotto - non può scomparire».

Dino Frambati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ucraina. Scontro sulla Crimea. La Nato si fa «vedere»



Maidan a Kiev, luogo simbolo della rivolta (Epa)

PAOLO M. ALFIERI

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è nuovamente riunito nella serata di ieri per discutere sulla situazione in Ucraina. La riunione, tenutasi a porte chiuse, è stata chiesta da Kiev. Secondo fonti diplomatiche interne al Palazzo di Vetro, la settimana sarà «molto tesa» in previsione del referendum di domenica in Crimea sulla possibile annessione alla Russia. Ieri il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha ribadito che le proposte Usa «non soddisfano» Mosca perché citano un presunto conflitto tra Mosca e Kiev. Lavrov ha anche detto di aver preparato delle proprie proposte «per riportare la situazione in Crimea nel quadro del diritto internazionale». Il segretario di Stato Usa John Kerry ha rinviato la sua visita in Russia che era prevista per ieri. L'Unione Europea, da parte sua, si è detta ancora preoccupata. «Sembrano esserci segni di un rafforzamento militare russo in Crimea e un crescente isolamento della penisola nei confronti del resto del mondo», ha sottolineato Maja Kocijancic, portavoce del capo della diplomazia Ue Catherine Ashton. La Nato, intanto, ha deciso di far alzare in volo i suoi aerei radar sui cieli di Polonia e Romania per «monitorare la crisi in Ucraina»: i voli di ricognizione degli Awacs saranno «esclusivamente» sul territorio dell'Alleanza Atlantica. Il premier ucraino ad interim, Arseni Iatseniuk, ha lanciato un appello alla Russia perché faccia in modo che il re-



Il premier ucraino Iatseniuk (Afp)

Iatseniuk: si annulli il referendum sulla secessione. Anche l'Italia resta contraria. Mosca: «No alle proposte Usa, abbiamo le nostre»

ferendum sulla secessione della Crimea «venga immediatamente annullato». «Non è vero che è stato convocato dalle autorità legittime della Crimea, perché quelle non lo sono - ha avvertito Iatseniuk - sono una banda di criminali che hanno preso il potere in modo incostituzionale e con la protezione di 18 mila militari russi». Gli Usa, con l'ambasciatore a Kiev,

Geoffrey Piatt, hanno ribadito che non riconosceranno l'annessione della Crimea alla Russia. Il diplomatico ha raccontato che Barack Obama e Kerry hanno trascorso il weekend al telefono con i leader europei, e - pur aprendo alla possibilità di una maggiore autonomia della Crimea, a patto che non sia imposta «con una pistola alla tempia» - ha preannunciato l'eventualità di nuove sanzioni all'indomani del referendum. Anche l'Italia resta contraria al referendum, che «innescherebbe dinamiche che chiuderebbero ogni spiraglio possibile di dialogo». Del resto domenica, anche il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha detto a Vladimir Putin che il referendum è illegale e incostituzionale. Secondo un sondaggio di Focus-Grupp, l'80% dei crimeani sarebbe favorevole a un'annessione alla Russia. Le autorità locali hanno peraltro deciso che la lingua ufficiale a Sebastopoli d'ora in poi sarà il russo. Domani Iatseniuk sarà alla Casa Bianca, mentre giovedì spiegherà la situazione davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Mosca, intanto, rafforza la sua presa sulla penisola: domenica attivisti filorussi hanno fatto irruzione in un ospedale militare di Sinferopoli. Ieri, invece, soldati filorussi armati a volto coperto hanno fatto irruzione in una base militare ucraina nei pressi di Bahk Cisarai, un villaggio tataro a pochi chilometri da Sinferopoli. Ai militari ucraini della base è stato chiesto di «aderire alla Crimea indipendente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MINORANZA

E i tatarhi chiudono al governo filorusso

«Boicoteremo il referendum». Dura reazione ieri da parte di Andrej Krisko, presidente della sezione crimeana, che rappresenta il principale gruppo dell'etnia tatarina in Crimea, in una conferenza stampa a Sinferopoli. «Non vogliamo l'annessione alla Russia», ha detto, e «non accetteremo il risultato perché la consultazione non ha regole chiare». «In due circoscrizioni non si voterà», ha aggiunto Krisko sostenendo, insieme agli altri rappresentanti dell'organizzazione, che l'adesione alla Russia è «un'operazione pianificata già da tempo da Vladimir Putin». Da giorni, soprattutto a Sinferopoli e dintorni, dimostranti tatarhi, soprattutto donne

e bambini, manifestano il proprio sostegno all'unità dell'Ucraina e il no all'adesione a Mosca. Il leader dei tatarhi di Crimea (che costituiscono il 12% della popolazione locale) ha rimandato anche al mittente le proposte di collaborazione del nuovo governo filorusso di Sinferopoli. «Questi non sono passi avanti verso noi tatarhi», ha detto riferendosi alla proposta fatta dal premier crimeano, Sergej Aksenov, alla comunità turcofona e musulmana di entrare nel prossimo governo, offrendo la carica di vicepremier e due ministeri. «Se avessero fatto passi verso i tatarhi di Crimea - ha spiegato - che avessero portato all'unità della società, li avremmo salutati con favore». «Facciamo appello non solo ai tatarhi, ma a tutti gli abitanti della Crimea, affinché non partecipino al referendum», ha aggiunto.

Brevi

IRAQ

Kamikaze a Hilla: sono 50 le vittime

Baghdad. È salito a 50 il bilancio delle vittime dell'attentato suicida avvenuto domenica a un posto di controllo all'ingresso della città di Hilla, in Iraq. L'attentatore ha fatto saltare in aria un veicolo pieno di esplosivo nelle ore di punta della domenica, che è il giorno in cui inizia la settimana lavorativa. Fra i morti ci sono anche cinque poliziotti e due impiegati della tv di Stato, mentre i feriti sarebbero almeno 153. Solo a marzo, sono state 173 le persone uccise, 1.850 dall'inizio dell'anno.

GRAN BRETAGNA

Pochi fan su Facebook. Cameron li «compra»

Londra. Non è abbastanza popolare su Facebook e così lo staff di David Cameron ha deciso di tirare fuori migliaia di sterline dalle casse dei Tory per «comprare» fan: una vera e propria campagna pubblicitaria per invogliare gli utenti a cliccare «mi piace» sulla pagina del premier. Se pur discutibile, la strategia ha già dato i suoi frutti: in un mese Cameron ha raddoppiato i suoi fan sul social network ed è arrivato a quota 128 mila.

GIAPPONE

A Roma il «Requiem» a 3 anni dal terremoto

Roma. A tre anni dal terremoto e dallo terribile tsunami che devastarono il Giappone, l'ambasciata di Tokyo presso la Santa Sede ha organizzato per questa sera alle 20, alla Basilica di San Paolo fuori le Mura, un concerto commemorativo. Diretta da Daniele Agiman, l'Orchestra sinfonica G. Rossini e il coro San Carlo di Pesaro eseguiranno il «Requiem» di Mozart.

INDIA

La polizia antiterrorismo vuole deporre sul marò

New Delhi. Accusata di lungaggini nelle indagini sulla vicenda dei due marò italiani e di non avere neppure la giurisdizione sul caso, la Nia (la polizia antiterrorismo), ha chiesto di poter difendere la sua posizione dinanzi alla Corte Suprema: lo scrive l'«Indian Express». Dopo che il governo indiano ha rinunciato al Sua Act, la legge anti-pirateria, la difesa di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone ha chiesto che la Nia non si occupi più del caso dei due marò.

COLOMBIA

Legislative, Santos tiene ma perde sette senatori

Bogotà. Gli elettori colombiani hanno dimostrato il loro sostegno ai colloqui di pace con la guerriglia delle Farc dando la maggioranza alla Camera al partito dell'attuale presidente Juan Manuel Santos alle legislative di domenica. In Senato, però, questo ha perso sette rappresentanti. A crescere è stata la destra di Uribe.